

Contemplazione e dialogo interreligioso Riferimenti e prospettive attinte nell'esperienza dei monaci

(in P.-F. de B ethune, *Per mezzo della fede e dell'ospitalit *, Benedettina Editrice, Parma 1998, pp. 73-96)

Documento elaborato dalle commissioni per il Dialogo interreligioso monastico, dietro richiesta del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso. P. Pierre de B ethune ne ha curato la redazione finale. Il testo   stato pubblicato in francese nel Bollettino del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso (PCDI), "Pro Dialogo" 84 (1993), tradotto in seguito in inglese, americano, italiano, olandese, spagnolo, catalano, polacco e tedesco. Redatto per i monaci vale evidentemente anche per tutti i cristiani.

Preambolo

«A un livello pi  profondo, uomini radicati nelle proprie tradizioni religiose possono condividere le loro esperienze di preghiera, di contemplazione, di fede e di impegno, espressioni e vie della ricerca dell'Assoluto. Questo tipo di dialogo diviene arricchimento vicendevole e cooperazione feconda nel promuovere e preservare i valori e gli ideali spirituali pi  alti dell'uomo. Esso conduce naturalmente a comunicarsi vicendevolmente le ragioni della propria fede e non si arresta di fronte alle differenze talvolta profonde, ma si rimette con umilt  e fiducia a Dio, "che   pi  grande del nostro cuore" (1Gv 3,20). Il cristiano ha cos  l'occasione di offrire all'altro la possibilit  di sperimentare in maniera esistenziale i valori del Vangelo» (Segretariato per i non-cristiani, *L'atteggiamento della chiesa di fronte ai seguaci di altre religioni. Riflessioni e orientamenti su dialogo e missione* [1984] 35).

A. Obiettivi

La pratica del dialogo interreligioso monastico era un fatto soltanto di alcuni pionieri quando il concilio Vaticano II pubblic  la dichiarazione *Nostra aetate*, ma negli ultimi vent'anni un numero sempre maggiore di monaci e monache si sono impegnati nel dialogo. Le loro esperienze, che sono state fatte in diversi continenti, sono avvenute in ordine sparso e corrono il rischio di perdersi. Per questa ragione desideriamo raccogliere i consigli e gli appelli di tali persone impegnate in un lavoro di dialogo che pervade l'intera vita spirituale. Queste esperienze insieme positive e negative, sono nuove vie, a volte rischiose, all'interno della chiesa. Il DIM (Dialogo interreligioso monastico) europeo e l'americano MID (Monastic Interreligious Dialogue) hanno risposto in questo modo all'esplicita e ripetuta richiesta del Segretariato per i non-cristiani¹, e pi  tardi del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso², di portare il loro specifico contributo a questo grande compito ecclesiale del dialogo. Non possiamo trattare qui tutti gli aspetti della vita monastica, quali l'obbedienza, l'umilt  o la carit  fraterna; ci limiteremo soltanto alla pratica della contemplazione come   vissuta nel dialogo.

Questo   un tipo di dialogo un po' particolare, perch  non consiste nel parlare della contemplazione, ma nell'impegnarsi da cristiani in una pratica di silenzio contemplativo, come   stata elaborata in altre religioni. Tuttavia, questa silenziosa esperienza di incontro costituisce anch'essa, in senso ampio, il

¹ Lettera del cardinal S. Pignedoli, presidente del Segretariato al padre abate primate, dom Reinhert Weakland, giugno 1974, in *Bollettino del Segretariato per i non-cristiani* 67 (1988), p. 13; *Bulletin de l'AIM* 29 (1980), p. 25.

² Lettera del cardinal F. Arinze, presidente del PCDI al padre Pierre de B ethune, responsabile del DIM, 27 luglio 1991, in, *Bollettino del PCDI* 80 (1992), pp. 139-140; *Bulletin de l'AIM* 52 (1992), p. 103.

dialogo. Probabilmente, essa è persino il modo maggiormente significativo dello scambio spirituale interreligioso.

Ciò costituisce soltanto il primo passo di un lavoro molto lungo. L'incontro di religioni a livello di preghiera è allo stadio iniziale. Però la somma di esperienze a questo riguardo si può già ritenere considerevole. Senza voler anticipare il processo di sintesi, noi possiamo trarre beneficio dai preziosi consigli, particolarmente da quelli pratici.

B. Destinatari

L'esposto è destinato innanzitutto ai monaci e alle monache cristiani dell'Occidente che sono coinvolti in una pratica di preghiera contemplativa vissuta, a vari livelli, nel dialogo con le vie spirituali non-cristiane. Similmente altri cristiani possono trovarvi un'eco della loro pratica e vari utili consigli. È necessario rendersi conto di alcune situazioni molto diverse, come pure dei vari gradi di impegno. Prendiamo in esame particolarmente tre categorie:

1. Coloro che prendono in prestito certi elementi di spiritualità non-cristiane e non desiderano essere influenzati dal luogo di origine di questi elementi.
2. Coloro che adottano alcuni modi di preghiera influenzati dall'induismo, buddhismo o islam, già rielaborati da occidentali quali K. Durkheim, John Main, ecc.
3. Coloro che entrano personalmente in un'esperienza interiore di "dialogo intrareligioso" a livello di preghiera, quali i padri Henri Le Saux o Bede Griffiths. La loro pratica di preghiera costituisce un diretto contatto con una tradizione non-cristiana.

In realtà, questi modi di procedere non sono così chiaramente distinti l'uno dall'altro. Per alcuni diventano anche vari stadi. Inoltre coloro che desiderano soltanto prendere in prestito certi elementi, quali per esempio *hatha yoga*, sono influenzati in misura maggiore di quanto avevano previsto. Per questa ragione i consigli che qui noi proponiamo si applicano a ciascuna di queste categorie in gradi diversi. Ma noi siamo particolarmente interessati alla terza categoria, perché la pratica è più difficile e, probabilmente, anche più feconda per il lavoro del dialogo.

Inoltre questa raccolta di commenti può ugualmente servire ai superiori religiosi in ricerca di criteri di discernimento nei riguardi delle diverse persone loro affidate, le quali desiderano essere coinvolte in questi nuovi percorsi.

C. Metodo

La base del lavoro che qui presentiamo è il risultato di un'indagine fatta tra le monache e i monaci dell'Europa e degli Stati Uniti. Noi abbiamo ricevuto oltre 50 risposte, alcune molto dettagliate, da persone la cui vita spirituale è stata influenzata dalle spiritualità orientali, in alcuni casi per più di venti anni. Sebbene possiamo ritenere questo "campione" come rappresentativo, esso rimane ancora limitato. Vi sono tesori di esperienze, dai quali non abbiamo ancora saputo trarre beneficio³. Le testimonianze qui raccolte riguardano principalmente l'incontro con il buddhismo e l'induismo e, in modo minore, il giudaismo e l'islam, soprattutto sufi.

Non abbiamo intenzione di dare un resoconto esauriente di questa ricerca, ma, come previsto all'inizio, riferiamo alcune delle risposte la cui essenza si trova in ordine logico. Sono consigli di prudenza, ma

³ Bisogna notare in particolare che non disponiamo qui di testimonianze di monaci e monache cristiani d'Asia che si sono impegnati in questa via di dialogo; la loro esperienza dev'essere certamente particolare; è per tal motivo che questi "riferimenti e prospettive" non sono destinati loro nella forma attuale, anche se, speriamolo, potranno trarne profitto.

anche, a volte, di audacia o, quanto meno, di incoraggiamento ad andare avanti. Il primo capitolo riguarda le disposizioni di chi si impegna nel dialogo. Il secondo si occuperà del comportamento verso quelli che si incontrano. Infine, nel terzo troviamo le prospettive che questa via apre per la vita contemplativa nella chiesa.

Si tratta di consigli ispirati alla saggezza monastica, piuttosto che di esposizioni dottrinali. In effetti, noi ci basiamo e facciamo costantemente riferimento a *Nostra aetate*, ai due documenti del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso (*Dialogo e missione*⁴, *Dialogo e annuncio*⁵ e alla lettera della Congregazione per la dottrina della fede *Su alcuni aspetti della meditazione cristiana*⁶) per la base dottrinale di questa raccolta.

In ultimo vogliamo indicare che noi usiamo deliberatamente il termine "contemplazione" nel preciso significato che la tradizione cristiana gli attribuisce, anche se l'uso recente di questo termine lo ha reso poco apprezzato o per lo meno vago. Riprendiamo l'uso della classica distinzione della *Scala claustralium* di Guigo il Certosino⁷ tra *lectio*, *meditatio*, *oratio* e *contemplatio*. Per questo motivo abbiamo intitolato questo studio *Contemplazione e dialogo*, infatti il termine "contemplazione" che meglio corrisponde, dal punto di vista cristiano, agli ultimi stadi della vita spirituale in altre religioni.

D. Contesto teologico

Anche se questo studio non entra direttamente nelle discussioni teologiche in questo settore, ci sembra tuttavia importante fare cenno iniziando dal suo contesto teologico e dalle opzioni spirituali che ne derivano. Molti monaci e monache hanno voluto precisare questo punto nelle loro risposte al questionario.

Come ripete Giovanni Paolo II ogni volta che tratta tale questione, e in particolar modo nella giornata di preghiera celebrata ad Assisi il 27 ottobre 1986: «Ogni autentica preghiera è suscitata dallo Spirito santo il quale è misteriosamente presente nel cuore di ogni uomo»⁸.

Questa convinzione giustifica una fiducia fondamentale: le forme di meditazione, preghiera o contemplazione elaborate fuori della tradizione cristiana non sono a priori una minaccia alla fede cristiana. La storia della preghiera cristiana lo testimonia. Se queste influenze hanno turbato talvolta alcune comunità cristiane, in altri casi, dove sono state accolte con il discernimento spirituale necessario, esse sono state positive e hanno perfino favorito la pratica del Vangelo. La contemplazione non diviene più cristiana se è meno influenzata dall'esterno. Ciò che la rende cristiana è piuttosto il modo con il quale il contemplativo riesce a impregnarsi dello spirito di Cristo per far tutto concorrere all'avvento del Regno.

Lo scopo del presente studio è quello di contribuire al raggiungimento di questo fine. Non si limita a dare consigli onde evitare i rischi che l'iniziativa di "dialogo intrareligioso" comporta⁹, ma intende anche mettere in luce le opportunità che un tale incontro offre per la pratica della fede cristiana e per gli sviluppi della teologia spirituale monastica, sviluppi che sono stati resi possibili dalle recenti riflessioni teologiche sul dialogo.

I. Disposizioni spirituali per entrare nel dialogo

⁴ Cf. *La Documentation catholique* 1880 (1984), pp. 844-849; *Bollettino del Segretariato per i non-cristiani* 54 (1984), pp. 146-161.

⁵ Cf. *La Documentation catholique* 2036 (1991), pp. 874-890; *Bollettino del PCDI* 77 (1991), pp. 260-302.

⁶ Cf. *La Documentation catholique* 1997 (1990), pp. 16-23.

⁷ Cf. *Patrologia Latina* 40, pp. 998-1003.

⁸ Giovanni Paolo II, *Allocuzione ai cardinali e alla curia romana* (22 dicembre 1986) 11, in *AAS* LXXIX (1987), p. 1089.

⁹ Cf. R. Panikkar, *Il dialogo intrareligioso*, Cittadella, Assisi 2001.

«Il vostro dialogo nell'ambiente monastico è una vera esperienza religiosa, un incontro nella profondità dei cuori, animato dallo spirito di povertà, di fiducia reciproca e profondo rispetto per le vostre tradizioni. È un'esperienza che non sempre può essere espressa adeguatamente con le parole e che spesso può essere meglio espressa con il silenzio colmo di preghiera»¹⁰.

È necessario sviluppare qui le esigenze di questa via spirituale del dialogo, che il papa evocava durante uno scambio intermonastico organizzato dal DIM.

I monaci e le monache interpellate su questo argomento riferiscono come si sono avvicinati alle spiritualità dell'Oriente. Tali testimonianze sono diverse e istruttive e non è sempre possibile dedurre da esse direttive generali. Inoltre, come qualcuno ha sottolineato, non si deve mai dimenticare che ciascun caso è unico. Non basta dare consigli di carattere generale: occorre cominciare ascoltando per dare a ciascuno una risposta personalizzata.

Alcuni hanno incontrato le vie dell'Oriente dopo molti anni di vita monastica. Altri, per altro verso, hanno scoperto e praticato la contemplazione buddhista o indù prima della loro conversione monastica. Questi ultimi, che stanno diventando sempre più numerosi, ci obbligano a essere attenti all'evoluzione del contesto culturale nel quale i contemplativi cristiani si trovano. In ogni caso, a prescindere da qualunque grado di iniziazione abbiano avuto nelle loro vie orientali, è necessario che essi adempiano certe condizioni prelie, se essi vogliono che questa pratica si possa integrare nella loro vocazione monastica e contribuire a un dialogo fecondo nella chiesa.

Le disposizioni spirituali richieste a chi entra nel dialogo possono raggrupparsi in due paragrafi.

A. ASSICURARE LE BASI

1. *Ambiente*

a) Affinché questa esperienza monastica del dialogo, a livello di vita spirituale, possa realizzarsi armoniosamente, è importante che la persona che vi entra venga aiutata dalla fiducia del superiore e rispettata dalla comunità. Questa esperienza è certamente nuova e può turbare le persone meno preparate; ma è dimostrato che questa fiducia della comunità è una condizione ambientale decisiva per il giusto sviluppo di una particolare vocazione.

b) L'ambiente esterno alla comunità è ugualmente importante. Ci riferiamo in particolare a coloro ai quali il monaco o la monaca impegnati nel dialogo possono rivolgersi facilmente: certi monasteri della regione, buoni "gruppi di meditazione", vari organismi interreligiosi, e specialmente le commissioni MID e DIM.

2. *Maturità*

Ciò che è importante per una sana vita spirituale, lo è ugualmente per la pratica del dialogo: buon senso, realismo, umorismo, solida maturità umana, equilibrio psicologico e una forza di carattere che possa consentire di reagire senza ansia agli eventuali interrogativi che l'esperienza può produrre. Una buona cultura generale è ugualmente necessaria per saper collocare l'incontro interculturale nel suo contesto e per evitare di rimanere ai soli concetti. Ma è necessario chiarire che questa cultura generale non deve necessariamente essere storica o letteraria: per alcuni può essere artistica oppure consistere in altre forme di sviluppo e affinamento della persona.

¹⁰ Giovanni Paolo II, *Discorso ai monaci cristiani e buddhisti* (20 settembre 1989), in *Bollettino del PCDI* 73 (1990/1), p. 17.

3. Radicamento personale

Thomas Merton osservò nel 1968: «Il nostro dialogo, che è un dialogo di contemplativi, deve essere riservato a persone disciplinate da anni di silenzio e da una lunga pratica di meditazione. Vorrei aggiungere che deve essere riservato a coloro che si sono addentrati con tutta serietà nella propria tradizione monastica e hanno instaurato un contatto autentico con il passato della propria comunità religiosa, oltre a essere aperti alla tradizione e all'eredità di esperienze proprie di altre comunità»¹¹. Noi vogliamo sviluppare in qualche modo questi consigli di uno dei maggiori pionieri del "dialogo contemplativo".

a) Radicamento nella comunità e nella chiesa

Il criterio di appartenenza ben concreta a una comunità è quasi sempre determinante. Se la monaca o il monaco che desidera praticare la preghiera contemplativa orientale è mal integrato nella sua comunità, questa pratica corre il rischio di emarginarlo ancora di più e può essere anche di ostacolo al dialogo. Obbedienza all'abate, fedeltà alla vita fraterna, alla *lectio divina* e alla liturgia, sono il fondamento di tutta la vita contemplativa cristiana; questi elementi sono ancora più indispensabili per chi desidera percorrere una via che non è così ben definita dalla tradizione.

Oltre la comunità monastica, l'attaccamento cordiale alla chiesa e ai suoi insegnamenti è parimenti una condizione indispensabile se si desidera svolgere un vero dialogo, non soltanto a proprio vantaggio, ma in unione e beneficio dell'intera comunità dei credenti.

b) Comunione con la tradizione cristiana

Il dialogo richiede almeno una conoscenza dei principi fondamentali teologici e spirituali, conoscenza che sia bene integrata nella vita spirituale, che sia aperta, nello spirito del concilio Vaticano II, e sia sufficientemente completa per poter situare nel cristianesimo quei valori che si vedono sviluppati altrove.

Con queste disposizioni, l'avvicinarsi ad altre tradizioni consente, anzi induce a scoprire i tesori della propria tradizione. Sarebbe quantomeno strano che monaci o monache cristiani avessero una buona conoscenza della *Bhagavad Gita*, di Nagarjuna o di Dōgen, e conoscessero poco Gregorio di Nissa, Eckhart o Giovanni della Croce! Ad ogni passo nella scoperta di un'altra tradizione, dovrebbe corrispondere una riscoperta della propria.

Una considerazione fatta spesso da chi pratica la contemplazione nel dialogo riguarda d'altronde il modo nuovo con cui si guardano le Scritture e le scoperte che vi si fanno.

c) Accompagnamento spirituale

Al fine di assicurare la base spirituale dell'esperienza del dialogo è necessaria una guida spirituale. Questa guida è frequentemente assicurata dagli stessi istruttori dato che, in molti casi, sono cristiani. Ma in altri casi un padre spirituale, anche se privo di una grande conoscenza delle spiritualità orientali, può aiutare a fare i necessari discernimenti, purché non sia a priori contrario al dialogo.

4. Conversione monastica

La "via spirituale" del dialogo, soprattutto quando si situa a livello di preghiera, richiede un impegno ancora maggiore. L'incontro interreligioso è veramente fecondo solo se avviene in un cuore convertito e unificato da un'esperienza, per quanto modesta, di vita in Gesù Cristo. Chiunque conosce Cristo in questo modo, sa che "perdendo se stesso" nella contemplazione sotto qualsiasi forma, si "lascia

¹¹ Th. Merton, "Esperienza monastica e dialogo est-ovest", in Id., *Diario asiatico*, Garzanti, Milano 1975, p. 283.

afferrare" dal Signore. Una tale esperienza consente di accettare il rischio della destabilizzazione e la perdita dei riferimenti abituali, così come consente di fare concorrere al bene tutto ciò che si incontra su questo cammino. Per questo colui che non ha avuto familiarità con i metodi orientali prima di entrare nel monastero, non dovrebbe essere iniziato a essi durante il noviziato. Il maestro può certamente fargli trarre beneficio tacitamente da certi aspetti psicosomatici delle tradizioni orientali che lui stesso avrebbe assimilato, ma l'iniziazione monastica dovrebbe prima trasmettere al candidato la nostra spiritualità tradizionale e insegnargli "di accontentarsi" di essa¹². Solo in seguito si potrà effettuare il dialogo sulla base di una decisione spirituale fondamentale.

B. VERIFICARE IL MOVIMENTO

«La chiesa di Cristo, nel nostro tempo, sente la profonda necessità di entrare in contatto e dialogare con tutte queste religioni»¹³. Questa "profonda necessità" di cui il papa parlava alla gente dell'Asia, deve essere costantemente verificata a ogni livello della pratica del dialogo.

1. Intensità del desiderio

La semplice obbedienza a un ordine del superiore non basterà per impegnarsi nel dialogo interreligioso se il monaco o la monaca non sono pervasi da un desiderio profondo di incontrare altri credenti e, più ancora, se non si è veramente "alla vera ricerca di Dio"¹⁴ in questo contatto.

"Si è sempre più in Dio", asseriva un monaco nella risposta al questionario. Il contemplativo cristiano, stando nel suo posto nella chiesa, cerca di riconoscere ciò in tutta la sua tradizione, e anche oltre. Egli sa che «Dio non ha detto che una parola, nel Figlio, e la pronuncia continuamente in un eterno silenzio»¹⁵, ma non conclude che tutto sia stato già espresso nella tradizione cattolica e che non si debba guardare altrove. In effetti, a livello di percorsi spirituali, altre persone religiose hanno elaborato dei modi per «preparare il cuore e il corpo»¹⁶ i quali possano aiutare a conoscere meglio Dio. Nei loro racconti i monaci e le monache riferiscono frequentemente come l'insoddisfazione, di fronte ai vari modi di trasmettere i nostri metodi contemplativi tradizionali, li abbia spinti a cercare anche in Oriente altre vie per rimediarsi. Ma, deve essere verificato se questa ricerca sia sufficientemente profonda e pura, per non arrestarsi per strada. Il sincretismo, inteso come una sottile mescolanza di diverse tradizioni considerate simili, è una impasse proprio perché una tale via è determinata generalmente da personali preferenze piuttosto che da una ricerca profonda nella fede.

2. Purezza della motivazione

Il ricorso alle spiritualità orientali può essere ambiguo. Esso può essere motivato da ragioni che sono ancora superficiali, quali il desiderio di acquisire "stati di coscienza" nuovi o straordinari, la ricerca di certi "poteri", la speranza di trovare una più alta comprensione, una "gnosi", o ancora di ricevere risposte più semplici ai problemi della vita – per non menzionare un semplice desiderio di cambiamento. Queste motivazioni corrono il rischio di insinuarsi anche nelle migliori aspirazioni; perciò è importante discernerele, perché esse possono deviarci dall'essenziale: soffermandoci a un livello superficiale, ci meniamo nell'impossibilità di giungere alla profondità del cuore.

¹² *Regola di san Benedetto* (RB) 7,49; 61,2-3.

¹³ Giovanni Paolo II, *Messaggio ai popoli dell'Asia* (21 febbraio 1981), in *Bollettino del PCDI* 46 (1981), p. 14.

¹⁴ RB 58,7.

¹⁵ Giovanni della Croce, *Dichos de luz y amor* 99, in Id., *Vida y obras*, BAC, Madrid 1960, p. 1133.

¹⁶ RB Prol. 40.

Non si deve nemmeno cercare troppo le concordanze. Questa è una tentazione abbastanza frequente nell'ambiente cristiano. Ponendo troppa attenzione alle analogie, si pensa che il lavoro divenga più facile e meno pericoloso, ma la mancanza di probità intellettuale porta alla degradazione del processo del dialogo. Questa assimilazione dell'altro sfocia in realtà ad usarlo a nostro vantaggio.

Dall'altra parte, ciò che contribuisce maggiormente a rendere puri i motivi, è la pazienza. Lo scambio spirituale è un'opera che matura lentamente. Ci si può aspettare dai monaci che apportino nell'incontro di religioni le loro grandi riserve di pazienza, moderazione e perseveranza.

Si potrebbe riassumere il bisogno di purificare i motivi parafrasando il Vangelo: "Cerca prima il regno di Dio e la sua giustizia, e il dialogo (capacità di ben dialogare) ti sarà dato in sovrappiù".

II. Il procedimento del dialogo

Il dialogo è, letteralmente, una parola che si lascia penetrare da un'altra, una parola vera che viene dal cuore e che tocca il cuore dell'altro. Le disposizioni spirituali fondamentali di cui si è già parlato, sono destinate a preparare bene il cuore del cristiano che desidera entrare in dialogo. Ora si devono specificare i comportamenti necessari a raggiungere, per quanto possibile, il cuore del nostro interlocutore. In questo modo potrà effettuarsi il vero dialogo da "cuore a cuore"¹⁷.

Questo procedimento è caratterizzato innanzitutto dal più grande rispetto, prossimo all'amicizia. Quindi, non si tratta di giudicare gli altri credenti, né la loro religione o spiritualità. Ogni religione deve fare la propria autocritica. Ma ogni sforzo deve essere fatto per discernerne l'essenziale.

A. CRITERI DI DISCERNIMENTO

Il discernimento (*diacrisis*) va sempre di pari passo con il dialogo e, fin dalla loro origine, i monaci cristiani sanno che «il discernimento è per eccellenza l'opera dei monaci»¹⁸. Oggi essi devono perciò applicare questa facoltà al dialogo interreligioso.

1. Discernere l'autenticità

In risposta alla crescente domanda di "spiritualità orientale" che si manifesta da diversi decenni in Occidente, è cresciuta anche l'offerta, ma non è sempre di buona qualità. Conseguentemente è importante essere presenti a se stessi e non considerare troppo frettolosamente come testimonianza di venerabile tradizione ciò che è in realtà soltanto un sotto prodotto più o meno genuino. L'incontro delle religioni è fecondo soltanto quando avviene con i loro più autentici rappresentanti.

Fortunatamente, è abbastanza facile, consultando buone bibliografie o rivolgendosi a organismi riconosciuti, verificare i riferimenti che ci vengono offerti da libri, metodi o associazioni.

2. Discernere l'autorità

Il problema che presentano gli stessi maestri spirituali o gli istruttori di metodi orientali è più arduo. Ma, senza giudicare le persone, è indispensabile saper apprezzare il valore del loro insegnamento e della loro guida.

¹⁷ Cf. "Cor ad cor loquitur", il motto del cardinal Newman, uno dei maestri del dialogo cristiano; cf. ugualmente l'espressione "i shin den shin", cara ai buddhisti zen.

¹⁸ Detti dei padri, *Serie anonima* N 90.

Si dovrebbe verificare la loro vera "autorità", mediante un certo numero di criteri, che esperienze a volte spiacevoli di pretesi guru hanno fatto emergere. In primo luogo vi è il criterio della vera libertà: fino a che punto il maestro è una persona libera dall'"ego", senza attaccamento al denaro, all'agiatezza, alla fama e alla devozione che gli testimoniano i discepoli? È egli veramente umile e ossequioso verso le comuni regole morali e dogmatiche della sua religione?

Un altro fondamentale criterio di autorevolezza è la qualità della sua formazione; il suo rapporto dentro la sua stessa tradizione, la sua parentela spirituale e il modo con il quale fa riferimento alle Scritture, o al contrario le manipola.

Infine, un'ultima serie di importanti criteri utili al nostro scopo concerne il suo comportamento verso le altre tradizioni religiose: è egli desideroso di apprendere qualcosa o è soltanto preoccupato di fare proseliti? Non è concepibile come un cristiano possa stabilire un benefico legame con un maestro che non rispetti la sua fede e si metta persino in posizione contraria alla tradizione spirituale cristiana. In modo più generale, nella stessa linea di pensiero, è necessario vedere se il maestro si preoccupa dell'intera umanità o mira soltanto a formare un gruppo elitario: il gruppo di coloro che saranno salvati. Vi è un crescente numero di maestri o istruttori cristiani che iniziano ai metodi contemplativi dell'Oriente. Occorre applicare loro gli stessi criteri e giudicarli dai loro frutti.

B. ESIGENZE DI SCHIETTEZZA E OSPITALITÀ

Anche quando l'incontro avviene a livello di preghiera, si devono rispettare le regole di ospitalità. In effetti si tratta di accogliere un forestiero a casa nostra, con le precauzioni e il discernimento necessari, per evitare di introdurre un cavallo di Troia, ma anche con la magnanimità richiesta dal Vangelo e dalla tradizione universale dell'ospitalità sacra.

Al termine di un soggiorno di monaci zen in vari monasteri benedettini, papa Giovanni Paolo II si rivolse ai discepoli di san Benedetto in questi termini: «Il vostro specifico contributo al dialogo interreligioso non consiste tanto nell'entrare in un dialogo esplicito, perché la vostra regola è principalmente il silenzio, la preghiera e la testimonianza di vita comunitaria; ma voi potete fare molto con la vostra ospitalità per promuovere un incontro spirituale in modo profondo. Aprendo la vostra casa e il vostro cuore, come avete fatto in questi giorni, voi siete veramente nella tradizione del vostro santo padre Benedetto. Voi applicate a dei fratelli monaci venuti da altri orizzonti e da una tradizione religiosa molto diversa, il bel capitolo della *Regola* sull'accoglienza degli ospiti»¹⁹.

Accogliendo così nel nostro cuore il forestiero e gli interrogativi che egli stimola, noi ci rendiamo conto che egli è, sempre in qualche modo, un messaggero del nostro Dio²⁰. Per questo motivo è giusto sperare di ricevere molto da lui quando il nostro comportamento interreligioso è animato da un atteggiamento di fede.

Sempre in questa logica di ospitalità, non dobbiamo mai dimenticare che, anche quando noi adottiamo certi metodi spirituali, accogliamo delle persone; incontriamo una tradizione elaborata da chi ha cercato l'Assoluto per generazioni. Conseguentemente, noi dobbiamo imparare rispettosamente a conoscere i loro punti di vista e la loro mentalità. Soltanto così possiamo evitare errori sui metodi spirituali.

Seguono qui alcune regole di condotta destinate ad assicurare una buona competenza in questa materia e una vera pertinenza nella loro interpretazione. Esse sono particolarmente dirette a chi desidera essere coinvolto più direttamente in questo incontro di religioni.

1. *Competenza*

La conoscenza attraverso l'esperienza, dei metodi contemplativi che hanno avuto origine in Oriente, è certamente essenziale e, particolarmente per coloro che insegnano tali metodi, è necessario conoscere il loro sfondo storico, filosofico, psicologico e religioso.

¹⁹ Giovanni Paolo II, *Discorso ai monaci zen e cristiani* (9 settembre 1987), in *Bollettino del PCDI* 67 (1988/1), pp. 7-8.

²⁰ Cf. *RB* 53,1.7.15; 61,4.

Una tale competenza di base aiuterà a divenire consapevoli della grande varietà dei percorsi orientali e a evitare di mescolare sconsideratamente elementi disparati. Essa permetterà di distinguere tra ciò che è culturale e ciò che è propriamente religioso. Certi tratti di una tradizione spirituale derivano in effetti da una particolare cultura, quale, per esempio, il carattere tipicamente giapponese dello zen contemporaneo. Certamente questi aspetti sono spesso preziosi, ma non sono essenziali alla intuizione originale del *chan*. La distinzione tra il culturale e il religioso è delicata, particolarmente in Oriente, ma essa è spesso importante, perché consente di discernere a quale livello si trovi un'eventuale incompatibilità con il cristianesimo. In altri casi, una migliore conoscenza del contesto permetterà di apprezzare l'importanza delle esigenze di queste spiritualità e sapere, per esempio, se un tipo di zen destinato a preparare i monaci "a una corsa dei cento metri" (come i monaci giapponesi hanno riconosciuto alla fine del loro soggiorno nei monasteri cristiani) non possa applicarsi ai benedettini "specialisti nella maratona".

Il problema della lingua rimane naturalmente temibile. La conoscenza del sanscrito, del pali, del tibetano, del cinese o giapponese è indispensabile per qualsiasi studio di questi testi se si desidera fare un lavoro scientifico. L'approccio ai testi ben tradotti può nondimeno consentire una buona conoscenza della realtà. È importante studiare questi testi e non accontentarsi di certi riassunti o presentazioni contemporanee. Ciò è particolarmente vero per quelli che hanno la responsabilità di guida in questo dialogo. Cosa penseremmo di un indù che pretendesse di conoscere bene il cristianesimo senza aver mai letto il Nuovo Testamento?

L'incontro diretto con rappresentanti qualificati di altre tradizioni è fortunatamente divenuto possibile per numerosi monaci e monache. Circa cento monasteri in Europa e in America hanno accolto vari monaci indù o buddhisti; e più di settanta monaci e monache cristiani sono stati in vari monasteri dell'Oriente. Da allora essi hanno contribuito a diffondere una conoscenza, fondata sull'esperienza, delle vie dell'Oriente nell'ordine monastico cristiano dell'Occidente.

2. *Pertinenza*

Indipendentemente dal grado di competenza che si può aver acquisito, rimane sempre necessario essere attenti al modo con il quale noi interpretiamo questo insieme di conoscenze. Non è sufficiente avere un motivo puro quando ci prepariamo ad avvicinare altre spiritualità. È necessario anche purificare il nostro sguardo quando effettivamente le avviciniamo. Anche con le migliori intenzioni, alcuni giungono a certe valutazioni non pertinenti, perché essi non sono capaci di evitare gli scogli che sono propri a questo difficoltoso stadio del dialogo.

Esiste particolarmente il pericolo di prendere in considerazione soltanto quegli elementi di queste spiritualità che ci sono più convenienti. Il pericolo di concordismo è stato già menzionato. Si dovrebbe aggiungere che le differenze e persino le incompatibilità devono ugualmente essere previste, perché esse costituiscono parte integrante della realtà. Inoltre, esse spesso rappresentano una sfida che stimola la nostra ricerca e richiede un approfondimento della fede.

È noto che i paragoni sono sempre rischiosi in questa materia, perché è difficile determinare quello che in un'altra tradizione sia veramente equivalente a ciò che abbiamo nella nostra mente. Un modo di procedere troppo semplificato consiste nel collocare nelle nostre categorie quelle usanze che ci sono estranee e ciò per consentirci di valutare rapidamente il loro "monismo, pelagianesimo, quietismo" o altri "-ismi". Ma questo dannoso sistema di collocare dentro categorie prestabilite, ci impedisce di arrivare alla natura sempre unica di queste ricerche spirituali.

Tuttavia non bisogna anche per questo rinunciare a fare delle valutazioni, o pensare che tutto sia relativo e, in definitiva, indifferente. Ma è necessario mettere insieme due comportamenti evangelici: da una parte, umiltà e rispetto dinanzi al mistero proprio di ciascuno; dall'altra la semplicità, cioè non essere assolutamente ambivalenti, perché è impossibile avere un piede in ogni religione! Il dialogo può soltanto aversi tra persone che mantengono la propria identità e sono desiderosi di assicurarsi un reciproco scambio.

III. Movimento di dialogo e rinnovamento contemplativo

I monaci e le monache interrogati dal MID e dal DIM non si sono limitati a condividere i vari consigli. Hanno anche testimoniato le loro scoperte ed espresso i loro convincimenti riguardo ciò che è in gioco in questo incontro interreligioso a livello di preghiera.

Raccogliamo qui le loro opinioni. Ogni incontro è una scoperta. Esso costituisce l'opportunità di apprendere qualcosa di nuovo, o semplicemente di stupirsi e, a volte, anche di restare meravigliati: «Un cristiano trova grande interesse a osservare quelli che sono veramente religiosi, nel leggere e ascoltare le testimonianze della loro saggezza, di avere la prova diretta della loro fede, una fede che ci fa ricordare le parole di Gesù: "Presso nessuno in Israele ho trovato una fede così grande" (cf. Mt 8,10)»²¹.

Ma è ugualmente vero che ogni incontro produce una riscoperta della propria identità. Il dialogo con un'altra religione consente di rivisitare in qualche modo l'intero patrimonio della nostra tradizione. La stimolazione della nostra ricerca spirituale provocata dalla testimonianza della fede di altri credenti, l'umiltà scoperta in tali contatti e la purezza dell'attenzione interiore nutrita di questi percorsi spirituali, permette al discepolo di «estrarre dal suo tesoro cose nuove e cose antiche»²². Tre dimensioni della fede cristiana sono in questo modo rivisitate.

A. Universalità

La preghiera vissuta in comunione con i credenti di altre religioni è un'esperienza che trasforma profondamente la coscienza religiosa. Si tratta di un capovolgimento di mentalità impensabile alcuni decenni fa. Le chiese cristiane hanno varcato questa soglia durante l'incontro di preghiera ad Assisi nel 1986. I monaci e le monache impegnati in questo dialogo a livello di preghiera, sperimentano in se stessi un analogo cambiamento di coscienza. Pregando non soltanto *per* l'intera umanità, ma *insieme* a coloro che appartengono a tutte le religioni, essi scoprono simultaneamente la specificità del cristianesimo e l'universalismo della salvezza. Nello stesso tempo, l'immagine della chiesa ne è forzatamente cambiata per il fatto che essa è ormai concretamente inserita nel contesto dell'intera umanità che la circonda. La vocazione al dialogo in profondità è un servizio nella chiesa, ma è anche un impegno per la pace nel mondo.

Tale pratica, infine, ravviva la fondamentale esperienza dell'incondizionata benevolenza di Dio nostro Padre, come è evocato dalle parole di chiusura della dichiarazione *Nostra aetate*: «In questo modo saranno realmente figli del Padre che è nei cieli (cf. Mt 4,45)»²³.

B. Incarnazione

Il vero incontro tra l'Oriente e l'Occidente avviene in ciascuno di noi. Vissuta nelle giuste condizioni, la scoperta della cultura e della spiritualità orientale agisce come catalizzatore in un processo di unificazione interiore.

La maggioranza degli interrogati riguardo al loro incontro con l'induismo o il buddhismo iniziano riferendo come abbiano scoperto l'importanza del loro corpo, del loro respiro e della loro psiche. La loro scelta della vita monastica è stata determinata dal desiderio di cercare Dio in questo stato di vita che richiede un sempre più integrale sviluppo della vita spirituale. Essi dicono il loro stupore nel constatare che il ricorso a metodi orientali, come per esempio un *batba yoga* ancora abbastanza elementare, ha permesso loro di incarnare questa vita spirituale in tutta la loro vita quotidiana unificando meglio il loro cuore. Infatti l'antropologia, sottostante a questi esercizi, permette concretamente di andare oltre un certo dualismo che oppone il corpo allo spirito. La spiritualità

²¹ Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti all'assemblea plenaria del Segretariato per i non-cristiani* (27 aprile 1979), in *Bollettino del Segretariato per i non-cristiani* 41-42 (1979), p. 83.

²² Mt 13,52.

²³ Concilio Vaticano II, *Nostra aetate* 5.

occidentale, particolarmente dalla fine del Medioevo, tende a contrapporre azione e contemplazione, ascetica e mistica e, contrariamente alla più antica tradizione monastica, non dimostra grande fiducia nelle cosiddette facoltà inferiori dell'uomo. Noi dobbiamo anche riconoscere, più generalmente, che la pratica cristiana non ha sempre trovato in Occidente l'antropologia che la teologia del Dio incarnato meritava. Quindi l'uso dell'antropologia sviluppatosi in Oriente può stimolare una pratica spirituale che integra più armoniosamente tutte le facoltà «così che Dio possa essere glorificato in tutte le cose»²⁴.

Questa unificazione della vita spirituale porta a sua volta a considerare in modo diverso le Scritture e più particolarmente la persona di Gesù Cristo. Infatti, noi non possiamo mai esaurire «la ricchezza del mistero di Dio nascosto in Cristo», ma un rinnovato approccio porta a scoprirvi altri «tesori di saggezza e conoscenza»²⁵.

La teologia contemporanea deve affrontare nuovamente la questione della salvezza universale a opera di Cristo posta nel contesto dell'incontro delle religioni. Diversi uomini e donne di preghiera partecipano ciascuno a loro modo a questo lavoro della chiesa mentre perseguono la loro ricerca contemplativa in questo contesto di dialogo. La vita religiosa fondata sulla vita fraterna, obbedienza, *lectio divina* e i sacramenti, assicura loro quella incarnazione ecclesiale, che è indispensabile per realizzare l'esplorazione del mistero nella fedeltà, e riconoscere così il volto del Figlio incarnato e le dimensioni inimmaginabili della sua opera di salvezza.

C. Interiorità

Una terza dimensione della fede cristiana, che la contemplazione nel dialogo ci consente di guardare in modo nuovo, è la profondità, e la dimensione dello Spirito santo. Qui di nuovo i racconti dei monaci e delle monache coinvolti sono molto espliciti: l'incontro con l'Oriente ha spesso coinciso con un passaggio di una soglia nella loro vita di preghiera. Essi riferiscono che la vita monastica aveva stimolato la loro sete di interiorità, ma avevano l'impressione di essere stati fermi fino al giorno in cui la scoperta di un metodo semplice, come lo stare seduti in silenzio, consentiva loro, con l'aiuto dello Spirito santo, di pervenire a un livello più elevato di impegno spirituale. Alcuni riconoscono che il clima sociologico e teologico della secolarizzazione aveva, in un certo momento, messo in pericolo la loro vocazione. La pratica contemplativa, rinnovata con il ricorso all'Oriente, ha portato l'antidoto necessario per la riscoperta del gusto per la loro vita monastica.

Ma se questa pratica qualche volta dà risposte a certe situazioni, nello stesso tempo solleva ugualmente molti interrogativi. Si tratta di vecchi interrogativi che erano già sorti nei primi secoli del cristianesimo con riflessioni teologiche fondamentali: il rapporto tra la natura e la grazia dello Spirito santo, l'importanza della dimensione apofatica, ossia, la giusta relazione tra la parola e il silenzio, o anche varie questioni che riguardano la corretta interpretazione delle Scritture, tra storicismo ed esoterismo. È noto che tali questioni agitavano l'ambiente monastico fin dalle sue origini. Successivamente tutti i movimenti ecclesiali che enfatizzavano la dimensione dell'interiorità (per esempio nel XIV o XVII secolo) dovettero affrontarle. Quando si ravviva la pratica contemplativa, tali questioni sorgono nuovamente in modo concreto. Questi problemi non sono teoretici. Essi toccano le fondamenta della nostra fede. Nell'attuale nuovo contesto è stata aperta una rinnovata riflessione. La bibliografia ci informa già di alcuni buoni studi di teologia spirituale su questo argomento. Ma il compito è considerevole e una delle conclusioni di questa indagine tra monaci e monache è quella di sottolineare la necessità di coinvolgere sistematicamente coloro che possono svolgere questo lavoro.

In conclusione di questa ricerca, il posto nella chiesa delle esperienze monastiche di dialogo appare più chiaramente.

Esso è posto nel punto di incontro di due movimenti: il rinnovamento contemplativo e il movimento dialogico.

Si può in effetti affermare che le monache e i monaci, la cui vita di preghiera è stata ravvivata dall'incontro con l'Oriente, comunicano spontaneamente il gusto della preghiera sotto forme diverse, e i monasteri dove tali persone sono più numerose, diventano, molto spesso, centri di preghiera

²⁴ RB 57,8.

²⁵ Cf. Col 2,2-3.

contemplativa. A tempi lunghi, questo incontro con l'Oriente costituirà un'opportunità per l'ordine monastico occidentale, permettendo un risveglio di questa ricerca contemplativa che è propria della sua natura.

Oggi il rinnovamento della contemplazione cristiana si manifesta in molti modi nella chiesa: nel "rinnovamento carismatico", tra le nuove comunità di ispirazione monastica, o altre comunità di vita cristiana. I monaci e le monache, così come altri numerosi cristiani che perseguono la loro ricerca contemplativa nel dialogo con le spiritualità dell'oriente, si situano in questo stesso movimento contemplativo.

Ma essi partecipano anche al grande movimento dialogico che irriga sempre più il corpo della chiesa. Vi hanno persino un posto specifico, come noi l'abbiamo visto.

E quando questi due dinamismi si congiungono, possono creare nella comunità cristiana una corrente di vita molto intensa. L'incontro produce in effetti uno stimolo reciproco, in cui il dialogo è sollecitato ad approfondirsi nella preghiera e nel quale la contemplazione è chiamata ad ampliarsi attraverso la pratica del dialogo.